

Fermatevi!



la solitudine di Papa Francesco

"Sulla guerra il Papa è censurato",

dichiara Marco Tarquinio (Direttore di "Avvenire")
segnalando quanto sia stato ignorato dai politici, dalla Rai e dai giornali.



UDIENZA GENERALE

Aula Paolo VI

Mercoledì, 24 agosto 2022

APPELLO

Rinnovo l'invito a implorare dal Signore la **pace per l'amato popolo ucraino** che da sei mesi - oggi - patisce l'orrore della guerra.

Auspico che si intraprendano **passi concreti per mettere fine alla guerra e scongiurare il rischio di un disastro nucleare a Zaporizhzhia.**

Porto nel cuore **i prigionieri**, soprattutto quelli che si trovano in condizioni fragili, e chiedo alle **autorità responsabili di adoperarsi per la loro liberazione.**

Penso ai **bambini**, tanti **morti**, poi tanti **rifugiati**
- qui in Italia ce ne sono tanti -
tanti **feriti**, tanti **bambini ucraini e bambini russi che sono diventati orfani**
e l'orfanità non ha nazionalità,
hanno perso il papà o la mamma,
siano russi siano ucraini.

Penso a tanta crudeltà, a **tanti innocenti**
che stanno pagando la pazzia, la pazzia di tutte le parti,
perché **la guerra è una pazzia**
e nessuno in guerra può dire:
"No, io non sono pazzo".
La pazzia della guerra.

Penso a quella **povera ragazza volata in aria per una bomba**
che era sotto il sedile della macchina a Mosca.

Gli innocenti pagano la guerra, gli innocenti!

Pensiamo a questa realtà e diciamoci l'un l'altro:

la guerra è una pazzia.

E coloro che **guadagnano con la guerra**
e con il commercio delle armi
sono dei delinquenti che ammazzano l'umanità.

E noi pensiamo ad altri Paesi che sono in guerra da tempo:
più di 10 anni la **Siria**,
pensiamo la guerra nello **Yemen**,
dove tanti **bambini patiscono la fame**,
pensiamo ai **Rohingya che girano il mondo**
per l'ingiustizia di essere cacciati dalla loro terra.

Ma oggi in modo speciale, a sei mesi dall'inizio della guerra,
pensiamo all'**Ucraina** e alla **Russia**,
ambedue i Paesi ho consacrato all'Immacolato Cuore di Maria,
che Lei, come Madre, volga lo sguardo su questi due Paesi amati:
veda l'Ucraina,
veda la Russia
e ci porti la pace!

Abbiamo bisogno di pace!

Viaggio in Kazakistan

(13 - 15 SETTEMBRE 2022)

Giovedì 15 settembre 2022



incontro con i gesuiti della regione russa

Il superiore della Regione, p. Bogusław Steczek, ha presentato le attività dei gesuiti nella regione con queste parole:

Santo Padre, come sta? Come si sente? Come va la sua salute?

La salute va bene. Ho il problema alla gamba che mi rallenta, ma la salute in generale va bene: quella fisica, ma... anche quella mentale!

Come vede la situazione geopolitica che stiamo vivendo?

È in corso una guerra e credo sia un errore pensare che sia un film di *cowboy* dove ci sono buoni e cattivi. Ed è un errore anche pensare che questa è una guerra tra Russia e Ucraina e basta. No: **questa è una guerra mondiale.**

Ma, secondo lei, quali sono le cause di quello che stiamo vivendo?

Qui la vittima di questo conflitto è l'Ucraina. Io intendo **ragionare sul perché questa guerra non sia stata evitata.** E la guerra è come un matrimonio, in un certo senso. Per capire, bisogna indagare la dinamica che ha sviluppato il conflitto. Ci sono fattori internazionali che hanno contribuito a provocare la guerra. Ho già ricordato che un capo di Stato, a dicembre dello scorso anno, è venuto a dirmi di essere molto preoccupato **perché la Nato era andata ad abbaiare alle porte della Russia senza capire che i russi sono imperiali e temono l'insicurezza ai confini.** Lui ha espresso paura che ciò avrebbe provocato una guerra, e questa è scoppiata due mesi dopo. Dunque, non si può essere semplicisti nel ragionare sulle cause del conflitto. Io vedo **imperialismi in conflitto.** E, quando si sentono minacciati e in decadenza, gli imperialismi reagiscono pensando che la **soluzione sia scatenare una guerra per rifarsi, e anche per vendere e provare le armi.** Qualcuno dice, ad esempio, che la guerra civile spagnola è stata fatta per preparare la Seconda guerra mondiale. Non so se sia davvero così, ma potrebbe esserlo. Non dubito, però, che stiamo già vivendo la **Terza guerra mondiale.** In un secolo ne abbiamo viste tre: una tra il 1914 e il 1918, una tra il 1939 e il 1945, e adesso viviamo questa.

Sin da febbraio noi ci sforziamo di liberare i cuori dall'odio. Per noi questo è un impegno pastorale prioritario. Diciamo alla gente che odiare qualunque persona non è cristiano. Ma la divisione è un peso che portiamo addosso. Ogni giorno preghiamo il rosario per la pace.

È quello che bisogna fare: **liberare i cuori dall'odio.** Dal primo giorno della guerra fino a ieri ho parlato costantemente di questo conflitto, facendo riferimento alle sofferenze dell'Ucraina. Il giorno dell'indipendenza del Paese, a piazza San Pietro c'era la bandiera, e io stesso ne ho parlato, ovviamente. Dopo aver parlato dell'Ucraina, ho pensato di dire una parola alla sofferenza dei due popoli, quello ucraino e quello russo. Perché **nelle guerre a soffrire è il popolo, la gente.** A pagare è la povera gente, come sempre. E questo genera odio. Chi fa la guerra dimentica l'umanità e non guarda alla vita concreta delle persone, ma mette davanti a tutto interessi di parte e di potere. **La gente comune in ogni conflitto è la vera vittima,** che paga sulla propria pelle le follie della guerra. Poi ho fatto riferimento anche a quella ragazza che è saltata in aria. A questo punto si è dimenticato tutto ciò che avevo detto fino a quel momento e si è prestata attenzione solamente a quel riferimento. Ma comprendo le reazioni della gente, perché sta soffrendo molto.

Voglio ricordare che il giorno **dopo l'inizio della guerra sono andato all'Ambasciata russa**. Si è trattato di un gesto inusuale: il Papa non va mai in Ambasciata. Riceve gli ambasciatori personalmente solamente quando presentano le credenziali, e poi al termine della loro missione in visita di congedo. Ho detto all'ambasciatore che **avrei voluto parlare con il presidente Putin purché mi lasciasse una piccola finestra di dialogo**.

Ho anche **ricevuto l'ambasciatore ucraino e parlato due volte con il presidente Zelensky al telefono**. Ho inviato in Ucraina i cardinali Czerny e Krajewski, che hanno portato la solidarietà del Papa. Il segretario per i rapporti con gli Stati, mons. Gallagher, è andato in visita. La presenza della Santa Sede in Ucraina ha il valore di portare aiuto e sostegno. È un modo per esprimere una presenza. Anch'io avevo in mente di poter andare. Mi sembra che la volontà di Dio sia di non andare in questo preciso momento; vediamo poi in seguito, però.

Sono venuti da me alcuni inviati ucraini. Tra questi il vicerettore dell'Università Cattolica dell'Ucraina, accompagnato dall'assessore per le questioni religiose del Presidente, un evangelico. Abbiamo parlato, discusso. È venuto anche un capo militare che si occupa dello scambio dei prigionieri, sempre con l'assessore religioso del presidente Zelensky. Questa volta mi hanno portato una lista di oltre 300 prigionieri. Mi hanno chiesto di fare qualcosa per operare uno scambio. Io ho subito chiamato l'ambasciatore russo per vedere se si poteva fare qualcosa, se si potesse velocizzare uno **scambio di prigionieri**.

Quando è venuto in visita un vescovo cattolico ucraino, io gli ho consegnato un plico con le mie dichiarazioni sul tema. **Ho definito l'invasione dell'Ucraina una aggressione inaccettabile, ripugnante, insensata, barbara, sacrilega...** Leggete tutte le dichiarazioni! La Sala Stampa le ha raccolte. Però vorrei dirti che a me **non interessa che voi difendiate il Papa, ma che il popolo si senta accarezzato da voi che siete i fratelli del Papa**. Il Papa non si arrabbia se è frainteso, perché conosco bene la sofferenza che c'è alle spalle.

Santo Padre, sono convinto che lei giocherà un ruolo se e quando ci sarà la pace. E sarà un contributo forte. Senta, noi siamo un gruppo di gesuiti di diversi Paesi. Lei come gesuita quali passi ci consiglia di fare? Che cosa chiede da noi? Che cosa possiamo fare?

Per me la cosa da fare è dimostrare vicinanza. Questa è la parola chiave: stare vicini, aiutare la gente che soffre. Il popolo deve sentire che il suo vescovo, il suo parroco, la Chiesa è vicina. Questo è lo stile di Dio. Lo leggiamo nel Deuteronomio: *«Quale grande nazione ha gli dèi così vicini a sé, come il Signore, nostro Dio, è vicino a noi ogni volta che lo invociamo?»*. **Lo stile di Dio è la vicinanza**.

Lei come provinciale di Argentina ha vissuto sotto una dittatura. Qual è stata la sua esperienza lì?

I governi dittatoriali sono crudeli. C'è sempre crudeltà nella dittatura. **In Argentina prendevano la gente, la mettevano su un aereo e poi la buttavano nel mare. Quanti politici ho conosciuto che sono stati in prigione e torturati! In queste situazioni si perdono i diritti, ma anche la sensibilità umana.** Io l'ho sentito in quel momento. Tante volte ho pure sentito bravi cattolici dire: «*Se la meritano questi comunisti! Se la sono cercata!*». È terribile quando l'idea politica supera i valori religiosi. In Argentina sono state le mamme a fare un movimento per lottare contro la dittatura e cercare i loro figli. Sono le mamme a essere state coraggiose in Argentina.

Una domanda e una richiesta: che cosa ha nel cuore? Che cosa è nella sua preghiera particolare? E la richiesta è per i ragazzi del seminario: un consiglio, un messaggio...

Comincio dalla seconda. La mia richiesta per i seminaristi: che siano normali, ragazzi normali. Uno dei problemi in alcuni seminari è che non si riceve gente normale. State attenti a osservare espressioni religiose o umane strane. Dico ai seminaristi: siate normali anche nella preghiera. Pregha come un figlio il padre. È la normalità a dire la serietà. Che cosa porto nel cuore e nella preghiera?, mi chiedi. La preghiera, quella che mi viene spontanea, è sempre l'invocazione: «Guarda il tuo popolo, Signore!». Non me ne viene un'altra. È una cosa davvero molto semplice. Intercessione è bussare al cuore del Signore. È la preghiera di intercessione. E non dimentichiamo che nella preghiera ci vuole *parresia*, chiarezza, coraggio. Il modello è quello di Abramo, quando prega: «*Non si adiri il mio Signore, se...*», e poi fa la sua richiesta in modo insistente. Bisogna pregare *pulseando* con Dio, come diciamo in spagnolo. È una preghiera coraggiosa, faccia a faccia. Non tanto cercare la consolazione, che pure va cercata, sì. Ma soprattutto chiedere, chiedere, chiedere... Noi pensiamo che la *parresia* sia solo una virtù dell'azione, e invece no, lo è anche della preghiera...

CONFERENZA STAMPA DURANTE IL VOLO DI RITORNO

Volo di ritorno del Papa dal Kzakistan *Giovedì, 15 settembre 2022*

Zhanat Akhmetova, Tv Agency Khabar del Kazakhstan

Qual è il risultato della sua visita in Kazakhstan? Nei suoi discorsi, Lei ha fatto riferimento alle origini del nostro popolo: cosa l'ha ispirata a farlo?

Papa Francesco

Per me è stata una sorpresa. Perché io davvero dell'Asia centrale – tranne la musica di Borodin – non conoscevo nulla. È stata una sorpresa trovare i rappresentanti di queste nazioni. E il Kazakhstan è stato davvero una sorpresa, perché io non me lo aspettavo così. Sapevo che è un Paese che si è sviluppato bene, con intelligenza. Ma trovare, dopo trenta anni dall'indipendenza, uno sviluppo così, non me l'aspettavo. Poi un Paese così grande, con venti milioni di abitanti, 19 milioni... Da non credere. Molto disciplinato, anche bello. Con delle bellezze notevoli: l'architettura della città, ben bilanciata, ben sistemata. Una città moderna, una città anche, direi quasi, "futura". E questo che mi ha colpito, tanta è la voglia di andare avanti non solo nell'industria, nello sviluppo economico e materiale, ma anche nello sviluppo culturale. Una sorpresa che non mi aspettavo. Poi, il Congresso. **Il Congresso è una cosa molto importante, è alla settima edizione! Ciò vuol dire che è un Paese con lungimiranza e che fa dialogare quelli che di solito sono scartati: perché è una concezione progressista del mondo, per cui la prima cosa che si scarta sono i valori religiosi.** Invece è un Paese che si affaccia al mondo con una proposta del genere. E già sette volte è stato fatto, è meraviglioso! Poi, se c'è tempo, tornerò su questo incontro interreligioso. Lei può essere orgogliosa del Paese e della Patria che ha!

Rudiger Kronthaler, ARD televisione tedesca.

Io sono tedesco, come si sente dal mio accento. Il mio popolo è responsabile di milioni di morti, ottant'anni fa. Vorrei fare una domanda sulla pace: visto che il mio popolo è responsabile per milioni di morti, noi a scuola impariamo che non si devono mai usare armi, mai violenza, l'unica eccezione è l'autodifesa. Secondo lei in questo momento bisogna dare le armi all'Ucraina?

Papa Francesco

Questa è una decisione politica, che può essere morale, moralmente accettata, se si fa secondo le condizioni di moralità, che sono tante e poi possiamo parlarne.

Ma può essere immorale se si fa con l'intenzione di provocare più guerra o di vendere le armi o di scartare quelle armi che a me non servono più... La motivazione è quella che in gran parte qualifica la moralità di questo atto. Difendersi è non solo lecito, ma anche una espressione di amore alla Patria. Chi non si difende, chi non difende qualcosa, non la ama, invece chi difende, ama. Bisogna anche [considerare] un'altra cosa che ho detto in uno dei miei discorsi: che si dovrebbe riflettere ancora di più sul concetto di guerra giusta. Perché tutti parlano di pace oggi; da tanti anni, da settant'anni le Nazioni Unite parlano di pace, fanno tanti discorsi di pace. Ma in questo momento, quante guerre sono in corso? Quella che Lei ha menzionato, Ucraina-Russia, adesso Azerbaijan e Armenia che si è fermata un po' perché la Russia è uscita come garante – garante di pace qui e fa la guerra lì –; poi c'è la Siria, dieci anni di guerra: che cosa succede lì, perché non si ferma? Quali interessi muovono queste cose? Poi c'è il Corno d'Africa; poi il nord del Mozambico; e l'Eritrea che è accanto all'Etiopia; poi il Myanmar, con questo popolo sofferente che amo tanto, il popolo Rohingya, che gira, gira e gira come uno zingaro e non trova pace. Ma siamo in guerra mondiale, per favore...

Io ricordo una cosa personale, da bambino, avevo nove anni. Ricordo che si sentì suonare l'allarme del giornale più grande di Buenos Aires: in quel tempo per festeggiare o dare una brutta notizia, suonava quello – adesso non suona più – e si sentiva in tutta la città. Mamma disse: “Ma cosa succede?”. **Eravamo in guerra, anno 1945.** Una vicina viene a casa a dirci: “Ha suonato l'allarme...”, e piangeva, “è finita la guerra!”. E io oggi vedo ancora mamma e la vicina che piangevano di gioia perché era finita la guerra, in un Paese sudamericano, così lontano! Queste persone, queste donne sapevano che la pace è più grande di tutte le guerre e piangevano di gioia quando è stata fatta la pace. Non me lo dimentico. Io mi domando oggi se noi siamo con il cuore educato per piangere di gioia quando vediamo la pace. Tutto è cambiato. Se non fai guerra, non sei utile! Poi parlerò della Germania, dopo. Poi c'è l'industria delle armi. Questo è un commercio assassino. Qualcuno mi diceva – che capisce le statistiche – che se si smettesse per un anno di fare le armi si risolverebbe tutta la fame nel mondo... Non so se è vero o no. Ma fame, educazione... niente, non si può perché si devono fare le armi. **A Genova**, alcuni anni fa, tre o quattro anni, è arrivata una nave carica di armi che doveva passarle a una nave più grande che andava in Africa, vicino al Sudan, credo al Sud Sudan... **Gli operai del porto non hanno voluto farlo. Gli è costato, ma [è un fatto che] oggi dice: “No, io non collaboro con questo, con la morte”.** È un aneddoto, ma fa sentire una coscienza di pace. Lei ha parlato della sua Patria. Una delle cose che ho imparato da voi è la capacità di pentirsi e chiedere perdono per gli errori di guerra. E non solo chiedere perdono, anche pagare gli errori di guerra: questo dice bene di voi. È un esempio che si dovrebbe imitare. La guerra in sé stessa è un errore, è un errore! E noi in questo momento stiamo respirando quest'aria: se non c'è guerra sembra che non c'è vita. In modo un po' disordinato, ma ho detto tutto quello che vorrei dire su questo tema della

guerra giusta. Ma il diritto alla difesa sì, quello va bene, però bisogna usarlo quando è necessario.

Sylvia Wysocka, Pap agenzia di stampa polacca.

*Santo Padre, Lei ha detto: **non possiamo mai giustificare la violenza**. Tutto quello che succede in Ucraina adesso è la pura violenza, morte, la distruzione totale da parte della Russia. Noi in Polonia abbiamo la guerra così vicina alle nostre porte, con due milioni di profughi. Vorrei chiedere se secondo lei c'è una linea rossa oltre la quale non si dovrebbe dire: siamo aperti al dialogo con Mosca. Perché tanti hanno delle difficoltà a capire questa disponibilità. E vorrei anche chiedere se il prossimo viaggio sarà a Kiev. Grazie.*

Papa Francesco

Io risponderò a questo, ma preferirei che prima si facessero le domande sul viaggio... Ma a questo rispondo, rispondo. Ma per favore, che le prossime siano sul viaggio. E poi, se c'è tempo, vediamo altro.

Credo che sempre è difficile capire il dialogo con gli Stati che hanno incominciato la guerra, e sembra che il primo passo è stato dato da lì, da quella parte. È difficile, ma non dobbiamo scartarlo, dare l'opportunità del dialogo a tutti, a tutti! Perché sempre c'è la possibilità che nel dialogo si possano cambiare le cose, anche offrire un altro punto di vista, un altro punto di considerazione. Io non escludo il dialogo con qualsiasi potenza che sia in guerra, sia pure l'aggressore... A volte il dialogo si deve fare così, ma si deve fare, "puzza" ma si deve fare. Sempre un passo avanti, la mano tesa, sempre! Perché altrimenti chiudiamo l'unica porta ragionevole per la pace. A volte non accettano il dialogo: peccato! Ma il dialogo va fatto sempre, almeno offerto, e questo fa bene anche a chi lo offre, fa respirare.

Loup Besmond de Senneville, La Croix

Grazie, Santità, grazie mille per questo viaggio, per questi giorni in Asia centrale. Durante questo viaggio si è parlato molto di valori e di etica. In particolare, durante il Congresso interreligioso è stata evocata, da alcuni leader religiosi, la perdita dell'Occidente a causa del suo degrado morale. Quale è la sua opinione su questo? Lei considera che l'Occidente sia in uno stato di "perdizione", minacciato dalla perdita dei suoi valori? Penso in particolare al dibattito che c'è in alcuni Paesi sull'eutanasia, sul fine vita, che c'è stato in Italia, ma anche in Francia e in Belgio. Grazie, Santo Padre.

Papa Francesco

È vero che **l'Occidente**, in genere, non è in questo momento al livello più alto di esemplarità. **Non è un “bambino di prima comunione”**, no davvero. L'Occidente ha preso strade sbagliate. Pensiamo per esempio **l'ingiustizia sociale** che è tra noi: ci sono dei Paesi che sono sviluppati sulla giustizia sociale, ma io penso al mio continente, l'America Latina, che è Occidente. Pensiamo anche al Mediterraneo: è Occidente, e oggi è il cimitero più grande, non dell'Europa, dell'umanità. Cosa ha perso l'Occidente per dimenticarsi di accogliere, quando invece ha bisogno di gente? Quando si pensa all'**inverno demografico** che noi abbiamo: abbiamo bisogno di gente. In **Spagna** - in Spagna soprattutto -, anche in **Italia**, ci sono paesi vuoti, soltanto venti vecchiette e poi niente. **Ma perché non fare una politica dell'Occidente così che i migranti siano inseriti, con quel principio che il migrante va accolto, accompagnato, promosso e integrato?** Questo è molto importante, *integrare*. Ma no... È una mancanza nel capire i valori, quando l'Occidente ha vissuto l'esperienza: noi siamo Paesi che hanno migrato. Nel mio Paese - che credo siano 49 milioni in questo momento - abbiamo soltanto una percentuale di meno di un milione di aborigeni, e tutti gli altri sono di radice migrante. Tutti: spagnoli, italiani, tedeschi, slavi, polacchi, dell'Asia Minore, libanesi, tutti... Si è mescolato il sangue lì, e questa esperienza ci ha aiutato tanto. Poi, per motivi politici la cosa non sta andando bene nei Paesi latinoamericani, ma **la migrazione credo che in questo momento va considerata sul serio, perché ti fa alzare un po' il valore intellettuale e cordiale dell'Occidente**. Al contrario, con questo inverno demografico, dove andiamo? L'Occidente è in decadenza su questo punto, scade un po', ha perso... Pensiamo alla parte economica: si fa tanto bene, tanto bene, ma pensiamo all'**élan politico e mistico di Schuman, Adenauer, De Gasperi**, quei grandi. Dove sono oggi? Ci sono dei grandi, ma non riescono a portare avanti una società. L'Occidente ha bisogno di parlare, di rispettarci... E poi c'è il pericolo dei **populismi**. Cosa succede in uno stato socio-politico del genere? Nascono i “messia”: **i messia** dei populismi, che stiamo vedendo alcune cose, come nascono i populismi. Credo che ho menzionato qualche volta quel libro di Ginzberg, *Sindrome 1933*: dice proprio come nasce un populismo in Germania dopo la caduta del governo di Weimar. **I populismi nascono così: quando c'è un livello di metà senza forza, e uno promette il messia**. Finendo: io credo che non siamo, noi occidentali, al più alto livello per aiutare gli altri popoli. Siamo un po' in scadenza? Può darsi, sì, ma dobbiamo riprendere i valori, i valori d'Europa, i valori dei padri che hanno fondato l'Unione Europea, i grandi. Non so, un po' confuso, ma credo che ho risposto.

Loup Besmond de Senneville

E sull'eutanasia?

Papa Francesco

Uccidere non è umano, punto. Se tu uccidi con motivazioni, sì, alla fine ucciderai sempre di più. Non è umano. Uccidere, lasciamolo alle bestie.

Iacopo Scaramuzzi, La Repubblica

Lei nei suoi discorsi ha sottolineato il nesso tra valori, valori religiosi, e vivacità della democrazia. Al nostro continente, all'Europa, secondo Lei che cosa manca? Che cosa dovrebbe imparare da altre esperienze? E, se mi posso permettere, aggiungerei: poiché tra pochi giorni in Italia si fa un esercizio democratico, si vota, e ci sarà un nuovo governo, quando Lei incontrerà il prossimo Presidente del Consiglio o la prossima Presidentessa del Consiglio, che cosa consiglierà? Quali sono a suo avviso le priorità per l'Italia, le Sue preoccupazioni, i rischi da evitare? Grazie.

Papa Francesco

Credo che io ho già risposto nell'ultimo viaggio, su questo. Ho conosciuto due Presidenti italiani, di altissimo livello: Napolitano e l'attuale. Grandi. Poi, gli altri politici non li conosco. Nell'ultimo viaggio ho domandato a uno dei miei segretari quanti governi ha avuto l'Italia in questo secolo: venti. Non so spiegarlo. Non condanno né critico: non so spiegarlo, semplicemente. Se i governi si cambiano così, sono tante le domande da fare. Perché oggi essere politico, è una strada difficile, essere un grande politico. Un politico di quello che si gioca per i valori della patria, i grandi valori, e non si gioca per interessi, cioè per la poltrona, gli agi... I Paesi, e tra loro l'Italia, devono cercare i grandi politici, quelli che abbiano la capacità di fare politica, che è un'arte. È una vocazione nobile, la politica. Credo che uno dei Papi, non so se Pio XII o San Paolo VI, ha detto che **la politica è una delle forme più alte della carità**... Dobbiamo lottare per aiutare i nostri politici a mantenere il livello dell'alta politica, non la politica di basso livello che non aiuta a niente e anzi, tira giù lo Stato e si impoverisce... Oggi la politica, in questi Paesi d'Europa, dovrebbe prendere in mano il problema dell'inverno demografico, per esempio, dello sviluppo industriale, dello sviluppo naturale, il problema dei migranti... La politica dovrebbe mettersi sui problemi seriamente, per andare avanti. Sto parlando della politica in generale. La politica italiana non la capisco: soltanto quel dato dei venti governi in vent'anni, un po' strano... Ma ognuno ha il suo modo di ballare il tango, sai?, si può ballare in un modo o in un altro, e la politica si balla in un modo o in un altro. L'Europa deve ricevere esperienze di altre parti: alcune andranno meglio, altre non serviranno. Ma dev'essere aperta, ogni continente dev'essere aperto all'esperienza di altri.

Elise Harris Allen, Crux

*Ieri al Congresso Lei ha parlato dell'importanza della **libertà religiosa**. Come sa, lo stesso giorno è arrivato in città anche il Presidente della Cina, dove da tanto tempo ci sono grandi preoccupazioni su questo tema, soprattutto ora con il **processo** che sta andando avanti proprio in questi giorni **contro il Cardinale Zen**. Lei considera il processo contro di lui una violazione della libertà religiosa?*

Papa Francesco

Per capire la Cina ci vuole un secolo, e noi non viviamo un secolo. La mentalità cinese è una mentalità ricca e quando si ammala un po', perde la ricchezza, è capace di fare degli sbagli. Per capire, noi abbiamo scelto la via del dialogo, aperti al dialogo. C'è una commissione bilaterale vaticano-cinese che sta andando bene, lentamente, perché il ritmo cinese è lento, loro hanno un'eternità per andare avanti: è un popolo di una pazienza infinita. Ma dalle esperienze avute prima – pensiamo ai missionari italiani che sono andati lì e che sono stati rispettati come scienziati; pensiamo anche oggi, tanti sacerdoti o gente credente che è stata chiamata dall'università cinese perché questo avvalora la cultura –, non è facile capire la mentalità cinese, ma va rispettata, io rispetto sempre. E qui in Vaticano c'è una commissione di dialogo che sta andando bene. La presiede il Cardinale Parolin e lui in questo momento è l'uomo che più conosce della Cina e il dialogo cinese. È una cosa lenta, ma sempre si fanno passi avanti. Qualificare la Cina come antidemocratica, io non me la sento, perché è un Paese così complesso, con i suoi ritmi... Sì, è vero che ci sono cose che a noi sembrano non essere democratiche, questo è vero. Il Cardinale Zen, anziano, andrà a giudizio in questi giorni, credo. Lui dice quello che sente, e si vede che lì ci sono delle limitazioni. Più che qualificare, perché è difficile, e io non me la sento di qualificare, sono impressioni; più che qualificare, io cerco di appoggiare la via del dialogo. Poi nel dialogo si chiariscono tante cose e non solo della Chiesa, anche di altri settori. Per esempio, l'estensione della Cina: i governatori delle province sono tutti diversi, ci sono culture diverse dentro la Cina. È un gigante, capire la Cina è una cosa gigante. Non bisogna perdere la pazienza, ci vuole, ci vuole tanto, ma dobbiamo andare con il dialogo. Io cerco di astenermi di qualificarla perché, sì, può darsi, ma andiamo avanti.

Elise Harris Allen, Crux

E Xi Jinping?

Papa Francesco

Lui aveva la visita di Stato lì, ma io non l'ho visto.

Maria Angeles Conde Mir, Rome Reports

Nella Dichiarazione che hanno firmato, tutti i Leader sottolineano un appello ai governi e alle organizzazioni internazionali affinché vengano protette le persone perseguitate a causa della loro etnia o religione. Purtroppo questo è quel che sta accadendo in Nicaragua. Sappiamo che Lei ne ha parlato il 21 agosto durante l'Angelus. Ma forse può aggiungere qualcosa in più per il popolo cattolico soprattutto del Nicaragua?

Papa Francesco

Sul Nicaragua, le notizie sono chiare, tutte. C'è dialogo, in questo momento c'è dialogo. Si è parlato con il governo, c'è dialogo. Questo non vuol dire che si approvi tutto quel che fa il governo o che si disapprovi tutto. No. C'è dialogo, e quando c'è dialogo è perché c'è bisogno di risolvere dei problemi. In questo momento ci sono dei problemi. Almeno io mi aspetto che le suore di Madre Teresa di Calcutta tornino. Queste donne sono brave rivoluzionarie, ma del Vangelo! Non fanno la guerra a nessuno. Anzi, tutti abbiamo bisogno di queste donne. Questo è un gesto che non si capisce... Ma speriamo che tornino e si risolva. Ma continuare con il dialogo. Mai, mai fermare il dialogo. Ci sono cose che non si capiscono. Mettere in frontiera un Nunzio è una cosa grave diplomaticamente, e il Nunzio è un bravo ragazzo che adesso è stato nominato da un'altra parte. Queste cose sono difficili da capire e anche da ingoiare.

Alexey Gotovskiy, Ewtn vive e lavora a Roma ma è originario del Kazakhstan.

Vorrei chiedere: per i cattolici che vivono in Kazakhstan, dove il contesto è a maggioranza musulmana, come si può svolgere l'evangelizzazione in questo contesto? E c'è qualcosa che l'ha ispirato vedendo i cattolici in Kazakhstan?

Papa Francesco

La seconda: ispirato, non so, ma sono rimasto felice oggi nella Cattedrale, nel vedere i cattolici così entusiasti, felici, gioiosi! Questa è l'impressione sui cattolici kazaki.

Poi, la convivenza con i musulmani: è una cosa sulla quale si sta lavorando abbastanza e siamo avanti, non solo in Kazakhstan. Pensiamo a qualche Paese del Nord Africa, c'è una bella convivenza, in Marocco per esempio. In Marocco c'è un dialogo abbastanza buono.

E mi fermo sull'**incontro religioso**: qualcuno lo criticava e mi diceva: "Ma questo è fomentare, far crescere il relativismo". Niente relativismo! Ognuno ha detto la sua, tutti rispettavano la posizione dell'altro, ma si dialoga come fratelli. Perché, **se non c'è dialogo, c'è o ignoranza o guerra. Meglio vivere come fratelli, abbiamo una cosa in comune, siamo umani tutti. Viviamo come umani, bene educati: tu che**

pensi, io che penso? Mettiamoci d'accordo, ma parliamo un po', conosciamoci. Tante volte queste guerre malintese "di religione" vengono per mancanza di conoscenza. E questo non è relativismo! **Io non rinuncio alla mia fede se parlo con la fede di un altro, anzi. Io faccio onore alla mia fede perché la ascolta un altro e io ascolto la sua.** Sono rimasto tanto ammirato che un Paese così giovane, con tanti problemi – il clima per esempio – sia stato capace di fare sette edizioni di un incontro del genere: **un incontro mondiale, con ebrei, cristiani, musulmani, religioni orientali...** Al tavolo si vedeva che tutti parlavano e si ascoltavano con rispetto. Questa è una delle cose buone che ha fatto il tuo Paese. Un Paese così, un po' – diciamo – all'angolo nel mondo, fare una convocazione di questo genere. Questa è l'impressione che mi ha dato. Poi la città, come dicevo, è di una bellezza architettonica di prima categoria. E anche le preoccupazioni del Governo: mi hanno colpito tanto le preoccupazioni culturali del Presidente del Senato: lui portava avanti questo incontro, ma poi ha trovato il tempo per farmi conoscere un cantante giovane: "Lei deve conoscere questo ragazzo aperto alla cultura". Questo non me lo aspettavo e sono stato felice di conoscervi.

Rudolf Gehrig, Ewtn

Molte Chiese in Europa, come quella tedesca, subiscono gravi perdite di credenti: i giovani non sembrano più intenzionati di venire la domenica a Messa. Quanto è preoccupato per questa tendenza e cosa vuole fare? Grazie.

Papa Francesco

È in parte vero, in parte relativo. È vero che lo spirito di secolarizzazione, di relativismo, mette in discussione queste cose, è vero. Quello che si deve fare, prima di tutto, è essere coerenti con la propria fede. Pensiamo: se tu sei un vescovo o un prete che non sei coerente, i giovani hanno fiuto, "ciao!". Quando una Chiesa, qualunque sia, in qualche Paese o in un suo settore, pensa più ai soldi, allo sviluppo, ai piani pastorali e non alla pastorale, e si va da quella parte, questo non attira la gente. Quando io scrissi tre anni fa quella lettera al popolo tedesco, ci sono stati dei pastori che l'hanno pubblicata, ma dipende dalla persona. Cioè, quando il pastore è vicino alla gente, questo ha detto: "*Il popolo deve conoscere quello che pensa il Papa*". Credo che i pastori devono andare avanti, ma se i pastori hanno perso l'odore delle pecore e le pecore hanno perso l'odore dei pastori, non si va avanti.

A volte – sto parlando di tutti, in genere, non della Germania, di tutti – si pensa come rinnovare, come fare più moderna la pastorale: questo va bene, ma sempre che sia nelle mani di un pastore. Se la pastorale è nelle mani degli "scienziati" della pastorale, che opinano qui e cosa devo fare lì... Gesù ha fatto la Chiesa con pastori, non con le guide politiche. Ha fatto la Chiesa con gente ignorante: i Dodici erano uno più ignorante dell'altro e la Chiesa è andata perché? Per il fiuto, il fiuto del gregge con il pastore e del pastore con il gregge. Questo è il rapporto più grande che io vedo

quando c'è crisi in un posto, in una provincia, non so, qualsiasi cosa. Io mi domando: il pastore è in contatto, è vicino al gregge? Questo gregge, ha un pastore o no? Il problema sono i pastori. Su questo mi permetto di suggerirti di leggere il **commento di Sant'Agostino [a Ezechiele 34] sui pastori**: si legge in un'ora, ma è delle cose più sagge che sono state scritte per i pastori; e con questo tu puoi qualificare questo o quest'altro pastore. Non si tratta di modernizzare. Sì, si deve stare aggiornati con i metodi, questo sì, è vero, ma se manca il cuore del pastore non funziona nessuna pastorale. Nessuna.

ANGELUS

Piazza San Pietro

Domenica, 2 ottobre 2022

Cari fratelli e sorelle, buongiorno!

L'andamento della guerra in Ucraina è diventato talmente grave, devastante e minaccioso, da suscitare grande preoccupazione. Per questo oggi vorrei dedicarvi l'intera riflessione prima dell'*Angelus*. Infatti, questa terribile e inconcepibile ferita dell'umanità, anziché rimarginarsi, continua a sanguinare sempre di più, rischiando di allargarsi.

Mi affliggono i fiumi di sangue e di lacrime versati in questi mesi.

Mi addolorano le migliaia di vittime, in particolare tra i bambini, e le tante distruzioni, che hanno lasciato senza casa molte persone e famiglie e minacciano con il freddo e la fame vasti territori.

Certe azioni non possono mai essere giustificate, mai!

È angosciante che il mondo stia **imparando la geografia dell'Ucraina attraverso nomi come Bucha, Irpin, Mariupol, Iziium, Zaporizhzhia e altre località, che sono diventate luoghi di sofferenze e paure indescrivibili.**

E che dire del fatto che l'umanità si trova nuovamente davanti alla minaccia atomica?

È assurdo.

Che cosa deve ancora succedere?

Quanto sangue deve ancora scorrere perché capiamo

che la guerra non è mai una soluzione, ma solo distruzione?

In nome di Dio e in nome del senso di umanità che alberga in ogni cuore,
rinnovo il mio appello affinché si giunga subito al *cessate-il-fuoco*.

Tacciano le armi e si cerchino le condizioni per avviare negoziati
capaci di condurre a soluzioni non imposte con la forza,
ma concordate, giuste e stabili.

E tali saranno se fondate sul rispetto del sacrosanto valore della vita umana,
nonché della sovranità e dell'integrità territoriale di ogni Paese,
come pure dei diritti delle minoranze e delle legittime preoccupazioni.

Deploro vivamente la grave situazione creatasi negli ultimi giorni,
con ulteriori azioni contrarie ai principi del diritto internazionale.

Essa, infatti, aumenta il rischio di un'*escalation* nucleare,
fino a far temere conseguenze incontrollabili e catastrofiche a livello mondiale.

Il mio appello si rivolge innanzitutto al **Presidente della Federazione Russa**,
supplicandolo di fermare, anche per amore del suo popolo,
questa spirale di violenza e di morte.

D'altra parte, addolorato per l'immane sofferenza della popolazione ucraina
a seguito dell'aggressione subita,

dirigo un altrettanto fiducioso appello al **Presidente dell'Ucraina**
ad essere aperto a serie proposte di pace.

A tutti i protagonisti della vita internazionale e ai responsabili politici delle Nazioni
chiedo con insistenza di fare tutto quello che è nelle loro possibilità

per porre fine alla guerra in corso,
senza lasciarsi coinvolgere in pericolose *escalation*,
e per promuovere e sostenere iniziative di dialogo.

Per favore, **facciamo respirare alle giovani generazioni l'aria sana della pace,
non quella inquinata della guerra, che è una pazzia!**

Dopo sette mesi di ostilità, si faccia ricorso a tutti gli strumenti diplomatici,
anche quelli finora eventualmente non utilizzati,
per far finire questa immane tragedia.

La guerra in sé stessa è un errore e un orrore!

Confidiamo nella misericordia di Dio, che può cambiare i cuori,
e nell'intercessione materna della Regina della pace,
nel momento in cui si eleva la Supplica alla Madonna del Rosario di Pompei,
spiritualmente uniti ai fedeli radunati presso il suo Santuario
e in tante parti del mondo.

L'angoscia del papa per l'Ucraina: basta «schemi di guerra!»

Mnifesto, – Luca Kocci, 04.10.2022

Dopo l'Angelus integralmente dedicato al conflitto Una sorta di interpretazione autentica delle parole del pontefice nell'editoriale di Andrea Tornielli, direttore del dicastero per la comunicazione. E nel colloquio con i gesuiti russi Francesco confermava la complessità dell'analisi: «Imperialismi contrapposti, è sbagliato pensare che sia un film di cowboy con buoni e cattivi»

All'indomani dell'Angelus di domenica a san Pietro con il quale papa Francesco si è rivolto a Putin («fermi, anche per amore del suo popolo, questa spirale di violenza e di morte»), a Zelensky («sia aperto a serie proposte di pace») e alla comunità internazionale (faccia il possibile «per porre fine alla guerra in corso, senza lasciarsi coinvolgere in pericolose escalation»), dalla Santa sede, attraverso un editoriale del direttore del dicastero per la comunicazione Andrea Tornielli (il “ministro della comunicazione” del Vaticano), arriva una sorta di interpretazione autentica delle parole del pontefice.

Non spetta solo a Putin e a Zelensky, ma anche ad altri – capi di Stato e di governo, organizzazioni internazionali – «chiedere con forza il cessate-il-fuoco e promuovere iniziative di dialogo per far prevalere quelli che papa Francesco chiama “schemi di pace”, invece di continuare ad applicare “schemi di guerra” rimanendo succubi di una folle corsa al riarmo che sta archiviando le speranze di un ordine internazionale non più basato sulla legge del più forte e sulle vecchie alleanze militari», scrive Tornielli in un editoriale pubblicato ieri sui media vaticani. «Da quel 24 febbraio che ha segnato l'inizio della guerra con l'invasione russa dell'Ucraina, tutto è sembrato precipitare come per inerzia, quasi che l'unico esito possibile fosse la vittoria di uno sull'altro».

IL MODELLO A CUI RICHIAMARSI – a cui ha fatto riferimento lo stesso Bergoglio – sono invece gli accordi di Helsinki del 1975, «che segnarono una significativa svolta per l'Europa attraversata dalla cortina di ferro e per il mondo diviso in due blocchi».

La preoccupazione del papa – forse attualmente l'unico leader mondiale a parlare davvero

di pace – è crescente. Lo dimostra, come rilevato da diversi osservatori, che il precedente di un Angelus interamente dedicato all'attualità politica internazionale risale al 2013, quando sembrava imminente un bombardamento Usa sulla Siria. E che i toni di Bergoglio di domenica ricordino quelli di Roncalli di sessant'anni fa, durante la crisi dei missili a Cuba.

«L'umanità si trova nuovamente davanti alla minaccia atomica», ha detto Francesco all'Angelus. «Dopo sette mesi di ostilità, si faccia ricorso a tutti gli strumenti diplomatici, anche quelli finora eventualmente non utilizzati, per far finire questa immane tragedia. La guerra in sé è un errore e un orrore!».

L'analisi della situazione da parte del pontefice resta complessa («bisogna indagare la dinamica che ha sviluppato il conflitto», «non si può essere semplicisti»). Lo conferma il contenuto del colloquio fra Bergoglio e i gesuiti della regione russa che si è svolto a metà settembre, durante il viaggio del papa in Kazakhstan, pubblicato sabato dalla Civiltà Cattolica.

«È IN CORSO UNA GUERRA e credo sia un errore pensare che sia un film di cowboy dove ci sono buoni e cattivi» e «che questa è una guerra tra Russia e Ucraina e basta. No: questa è una guerra mondiale», ha detto il pontefice. Il quale, pur ribadendo che «la vittima di questo conflitto è l'Ucraina» (ha subito un'«aggressione inaccettabile, ripugnante, insensata, barbara, sacrilega»), ha sottolineato che la parola chiave del conflitto è «imperialismo»: la Nato è «andata ad abbaiare alle porte della Russia senza capire che i russi sono imperiali e temono l'insicurezza ai confini». Dunque «io vedo imperialismi in conflitto. E, quando si sentono minacciati e in decadenza, gli imperialismi reagiscono pensando che la soluzione sia scatenare una guerra».



GIOVANNI XXIII E PAPA FRANCESCO DUE «UOMINI DEI TEMPI BUI»

Andreas Gongalves Lind S.I.

Introduzione

Pubblicato nel 1968, il libro *Men in Dark Times* ha ancora qualcosa da dire ai nostri giorni. Hannah Arendt lo ha scritto molto tempo fa, è vero, e l'opera consiste in una raccolta di saggi dedicati a personaggi che hanno vissuto la maggior parte della loro vita durante la prima metà del secolo scorso, ad eccezione di Lessing.

Eppure, una luce risplende nella vita di queste persone che ci hanno preceduto: il fatto che alcuni di loro non abbiano mai perso la loro integrità nel difficile contesto in cui hanno vissuto. Questo è per noi oggi non solo un promemoria dei pericoli ideologici che ancora ci minacciano, ma anche un lievito di speranza in un'umanità che, sebbene spesso nascosta, ci incoraggia per il futuro.

Infatti, il mondo in cui Arendt ha vissuto con i personaggi la cui vita è per lei un *leitmotiv* della sua riflessione, si è lasciato avvelenare dalle ideologie totalitarie che hanno segnato il secolo scorso. Nel contesto che ci ha portato a due grandi guerre e a una crescente polarizzazione ideologica che è proseguita, in una certa misura, nel dopoguerra, alcuni non si sono lasciati ridurre a essere puri figli del loro tempo. Queste sono le persone che Arendt chiama «uomini dei tempi bui».

Una di queste figure è Angelo Giuseppe Roncalli (1881-1963), il semplice sacerdote il cui destino ha misteriosamente condotto alla cattedra di Pietro. Il saggio di Arendt porta come titolo l'implicita

Cfr H. Arendt, *Men in Dark Times*, New York, Harcourt, Brace & World, 1968.
Cfr *ivi*, VII. © La Civiltà Cattolica 2022 IV 154-169 | 4136 (15 ott/5 nov 2022)
affermazione dell'autenticità cristiana del personaggio: «Angelo Giuseppe Roncalli: un cristiano sul trono di San Pietro dal 1958 al 1963». Assumendo, senza lasciarsi corrompere, il ruolo e anche il potere della sede petrina, che è proprio del peso delle istituzioni, Roncalli ha sempre conservato la sua fede e il suo stile di vita autenticamente cristiano. A questo proposito, Arendt esordisce rievocando ciò che si sentiva dire dalla gente semplice di Roma che lo aveva incontrato: «Questo Papa era veramente un cristiano. Come è possibile?».

C'è la stessa ammirazione per papa Francesco da parte di vari settori della società. Si tratta di due persone trasparenti, il cui stile di vita rivela una semplicità e un'autenticità che precedono, o meglio determinano, la strategia che essi potrebbero usare nel loro modo di governare. Arendt si meraviglia della disinvoltura di un papa che sa ridere e che lo fa senza pudore, così come Austen Ivereigh descrive la vicinanza tra l'allora arcivescovo Bergoglio e la sua gente.

Lo stesso vale per il buon rapporto che i due pontefici hanno con persone di tutti gli strati sociali. Infatti, come Giovanni XXIII sviluppò un rapporto molto familiare con gli operai e i contadini del Vaticano, così sono note le immagini di papa Francesco che pranza in piena convivialità con i lavoratori dello Stato Pontificio. Pertanto, la descrizione del pontificato di Roncalli fatta da Arendt riporta prontamente la nostra immaginazione a Francesco. Stare a contatto con tutti - carcerati, peccatori, operai, giardinieri del Vaticano, trattare tutti alla pari, compresi la figlia di Krusciov e suo marito, che Giovanni XXIII accolse in Vaticano, non senza critiche da parte di coloro che ne furono scandalizzati: tutto ciò è molto simile al modo di essere di papa Francesco, che ha tanto colpito Wenders.

Questa prossimità, questa familiarità sono in rapporto con quanto dice papa Francesco dei pastori che hanno «l'odore delle pecore». Certo, da un punto di vista cristiano, è necessaria l'intima vicinanza, la compassione del cuore per le persone. Questo è quanto ci mostra il samaritano nella parabola che Gesù racconta nel Vangelo di Luca (cfr *Lc* 10,25-37). Senza questa prossimità, senza questo amore, la fraternità e la solidarietà saranno vuote, perché il «servizio», come dice Francesco, «guarda sempre il volto del fratello, tocca la sua carne, sente la sua prossimità fino in alcuni casi a “soffrirla”, e cerca la promozione del fratello».

Ed è in questa priorità della prossimità del cuore che possiamo comprendere i gesti e le parole di papa Francesco, che non possono scandalizzare di più di quelli del suo predecessore, san Giovanni XXIII. A tale proposito, vale la pena notare quanto dice Arendt di Roncalli: il suo pontificato è compreso sulla base dello stile di vita che ha assunto in quanto autentico cristiano; e dunque il mandato divino «Vieni e seguimi» precede il mantenimento delle strutture e delle regole dell'istituzione ecclesiastica, come pure la proclamazione e la fredda difesa apologetica dei dogmi. In definitiva, l'essenzialità di Roncalli si manifesta nel pontificato di Giovanni XXIII, nel senso che i suoi gesti e le sue parole rivelano più l'uomo di fede che i principi e le strutture di un'istituzione.

È naturale che l'imprevedibilità caratterizzi parimenti i gesti e le parole di chi è autentico. Ci sono molte storie divertenti su Giovanni XXIII. Forse non tutte si sono svolte esattamente come le si raccontano. Tuttavia, esse rivelano lo spirito di questo personaggio. Arendt ci riferisce alcuni di questi aneddoti, in particolare quello di Giovanni XXIII che passeggia nei giardini vaticani anche durante l'orario di visita a essi. E quando gli viene suggerito di non farlo, dice spontaneamente: «Ma perché non possono vedermi? Vi giuro che non mi comporterò male»

Francesco ha diritto di riconoscere in Giovanni XXIII un sacerdote che esce per strada, dove incontra la gente comune di questo mondo; per lui è l'esempio di un vero pastore. Ciò che lega Francesco a Giovanni XXIII è il fatto che entrambi conservano la consapevolezza della loro umanità condivisa con i comuni mortali, anche nell'esercizio del ministero loro affidato. Così facendo, questi due papi vengono percepiti dalla gente come uomini come noi. Qui sta l'umiltà che ci tocca e che permette loro di avvicinarsi alle persone e di sensibilizzarle alle questioni di giustizia sociale e ai gesti di pietà popolare.

Roncalli e Bergoglio nei «tempi bui»

Finora abbiamo considerato l'umanità di questi due personaggi. Ora è il momento di descrivere i loro «tempi bui». Nel suo libro, Arendt è interessata alle persone concrete, al modo in cui hanno vissuto in questo mondo e a come sono state influenzate dal contesto storico. L'espressione «tempi bui» è stata presa in prestito da Bertold Brecht, sebbene Arendt le dia un significato molto più ampio. Infatti, mentre per il poeta tedesco essa si riferisce a un tempo di carestia, a un'epoca di eccessiva violenza e ingiustizia, di spaventosi massacri e di catastrofi estreme, per Arendt questi «tempi bui» non si riducono alle mostruosità del XX secolo. Questi tempi, che non sono né rari né inediti nella storia umana, sono periodi bui in cui tuttavia brilla la luce, non di belle teorie e di bei concetti, ma della vita di alcuni uomini e donne, generalmente pochi, che non si sono lasciati assorbire dallo spirito del loro tempo che ha condotto l'umanità alla catastrofe.

In questo senso è interessante notare un parallelismo non solo tra le personalità dei due papi in questione, ma anche dei rispettivi contesti storici. Si tratta dei tempi bui di cui essi sono la luce? La verità è che Roncalli ha vissuto l'Olocausto, la Seconda guerra mondiale e la crisi dei missili di Cuba, mentre Francesco gli succede adesso come primo papa del dopoguerra che assiste a una nuova invasione militare di un Paese sul suolo europeo.

Pertanto, ora vogliamo esaminare come entrambi abbiano affrontato le difficoltà del loro tempo. Da parte sua, Roncalli, in qualità di nunzio apostolico in Turchia, si dimostrò franco con l'ambasciatore tedesco, Franz von Papen, rifiutando di collaborare con il corpo diplomatico vaticano per sostenere il Reich. Agendo per salvare il maggior numero possibile di vite di ebrei minacciati, era aperto al dialogo (da non confondere con le concessioni) con tutti. In seguito, come pontefice di Roma, egli accolse, durante una breve udienza, rappresentanti della Russia comunista e impartì loro anche una benedizione.

L'indicazione di questa udienza come «molto polemica» ci rimanda a molti episodi

dell'attuale pontificato. Pensiamo, ad esempio, all'incontro tra Francesco e Nancy Pelosi, una politica statunitense che difende il diritto all'aborto. Per papa Francesco, come per Giovanni XXIII, non si tratta di cambiare idea sui principi della morale cristiana, ma semplicemente di compiere gesti di misericordia, capaci di mettere in moto processi di cui non sta a noi determinare la conclusione.

L'espressione utilizzata da p. Antonio Spadaro di una «diplomazia della misericordia» è pertinente per comprendere non solo l'attuale pontificato, ma anche lo stile del riformatore che ha convocato l'ultimo Concilio ecumenico.

Il magistero di Giovanni XXIII e quello di Francesco

A questo riguardo, possiamo stabilire un parallelismo tra due encicliche che sono simbolo dei due pontificati: *Pacem in terris* (PT, 1963) e *Fratelli tutti* (FT, 2020). Entrambi i testi sono stati scritti in un mondo minacciato da crisi di varia natura, compresa la possibilità di una guerra tra blocchi ideologicamente separati in una polarità crescente. I due autori vengono criticati, da alcuni settori della Chiesa stessa, per non aver esplicitato in esse la necessità del battesimo e della conversione per la salvezza delle anime. Ora, è vero che in queste due encicliche non sembra esserci tale preoccupazione per la salvezza finale, ma si tratta piuttosto di determinare come debbano vivere e agire, *hic et nunc*, coloro che hanno adottato il cristianesimo come stile di vita.

In questo modo si promuove la cultura del dialogo e dell'incontro a scapito della cultura della violenza e della frammentazione. Così le due encicliche papali convergono in questo umanesimo cristiano. Anche se le preoccupazioni ambientali ed ecologiche non erano ancora presenti nel magistero di Giovanni XXIII, è impossibile non rimanere sorpresi dai molti punti in comune che ci sono tra i due documenti. Se Giovanni XXIII considera «con profonda amarezza il fenomeno dei profughi politici», difendendo i loro diritti e la loro dignità di persone umane, mentre fa appello ai principi della «solidarietà umana e dell'amore cristiano», l'enciclica di Francesco potrebbe perfettamente utilizzare queste stesse espressioni. In effetti, le parole di Giovanni XXIII sono riaffermate dalle proposte che Francesco elenca in FT, ovvero: «incrementare e semplificare la concessione di visti; adottare programmi di patrocinio privato e comunitario; aprire corridoi umanitari per i rifugiati più vulnerabili; offrire un alloggio adeguato e decoroso; garantire la sicurezza personale e l'accesso ai servizi essenziali; assicurare un'adeguata assistenza consolare, il diritto ad avere sempre con sé i documenti personali di identità, un accesso imparziale alla giustizia, la possibilità di aprire conti bancari e la garanzia del necessario per la sussistenza vitale; dare loro libertà di movimento e possibilità di lavorare; proteggere i minorenni e assicurare ad essi l'accesso regolare all'educazione; prevedere programmi di custodia temporanea o di accoglienza; garantire la libertà religiosa; promuovere il loro inserimento sociale; favorire il ricongiungimento familiare e preparare le comunità locali ai processi di integrazione» (FT 130).

Le espressioni di «fraternità universale» e «amicizia sociale» di Francesco fanno eco alla «solidarietà umana» di cui parlava papa Giovanni e al sogno di una «vera comunità fraterna», capace di riunire «tutti i popoli della terra», a cui egli aspirava. A

tale proposito, è opportuno ricordare le parole del suo predecessore Pio XII, per il quale «non nella rivoluzione, ma in una evoluzione concordata sta la salvezza e la giustizia. La violenza non ha mai fatto altro che abbattere, non innalzare; accendere le passioni, non calmarle; accumulare odio e rovine, non affratellare i contendenti; e ha precipitato gli uomini e i partiti nella dura necessità di ricostruire lentamente, dopo prove dolorose, sopra i ruderi della discordia».

Queste parole erano chiaramente pertinenti nel contesto di un mondo segnato dal blocco sovietico e dall'orizzonte marxista. In ogni caso, il principio che opera nella logica di Giovanni XXIII è molto simile a quello di Francesco. Si tratta di iniziare con gesti di misericordia il cammino verso la fraternità universale: un cammino difficile e progressivo, che non abbandoniamo grazie alla speranza insita alla nostra fede cristiana.

Per questo le proposte di Giovanni XXIII, così come quelle di papa Francesco, non si riducono affatto a sogni ingenui o a slogan velleitari di adolescenti. In quanto emergono dall'autentica vita cristiana, sono le proposte di chi si sente misticamente legato a tutti gli esseri umani, anzi a tutte le creature attraverso la relazione con il nostro Padre comune.

Infatti, la promozione della pace e della collaborazione di tutti per il bene comune, a cui Francesco e Giovanni XXIII fanno esplicito riferimento, non si riducono a una semplice strategia politica che diluisce l'essenziale della dottrina cristiana. Si tratta di una mistica cristiana, secondo cui ci si prende cura del prossimo e del creato non per puro dovere etico. Attraverso la fraternità che scaturisce dal cuore, la cura del fratello o della sorella va ben oltre la morale: si traduce in un'azione che rispecchia i nostri desideri più profondi e ci consente di realizzarci come persone che vivono autenticamente il cristianesimo.

Il dialogo sincero appare dunque come un processo in cui si concretizza la cultura dell'incontro. In tale processo, il desiderio di incontrare gli altri, nelle loro differenze, va ben oltre il semplice fatto di rispettarli con tolleranza. Finché sarà possibile tollerare l'altro nell'indifferenza pietrificante, nel suo modo di vivere e nelle sue convinzioni, l'incontro fraterno non avrà mai luogo in questo mondo, perché la fraternità esiste solo quando si prova «stima» per l'altro che si rivela davanti a noi come figlio di Dio.

Per questo la «fraternità universale» ha bisogno dell'«amicizia sociale». Altrimenti rischierebbe di essere ridotta a un ideale astratto, freddamente perseguito sulla base dei principi di sistemi impersonali, dove l'affetto della vicinanza non potrebbe mai diventare un evento concreto. Anche quando il contesto della pandemia ci ha costretti a stabilire una distanza fisica per proteggere i più vulnerabili, papa Francesco ha tenuto a sottolineare che questa necessità dimostra quanto siamo legati agli altri: le mie scelte influenzano la vita degli altri. Ecco perché una morale individualista non può mai essere fondata: perché siamo intrinsecamente legati gli uni agli altri, siamo nati in relazione e per rimanere in «contatto» con gli altri.

Papa Francesco condivide quindi con Giovanni XXIII questo realismo umano della prossimità affettiva e dell'autenticità di vita. È sulla base di tale realismo che possiamo comprendere ciò che entrambi dicono sulla guerra e sul disarmo. Non si

tratta affatto di un idealismo astratto e inefficace, ma di una continuazione concreta dell'esempio di Gesù.

A questo proposito, si noti come Giovanni XXIII abbia invocato il disarmo durante la «guerra fredda», subito dopo la difficile crisi dei missili di Cuba, mentre Francesco ha criticato la nozione di «guerra giusta» in un mondo le cui tensioni ci hanno condotto a una nuova guerra sul suolo europeo.

Papa Giovanni non solo fa appello all'«effettiva riduzione degli armamenti», ma si azzarda perfino a chiedere «la loro eliminazione». La sua logica, o meglio la cristologia che egli segue, è semplice: nella misura in cui tale eliminazione rimane per sempre irrealizzabile finché non si raggiungono

«gli spiriti», è consigliabile «dissolvere la psicosi bellica». Così, invece di cercare di stabilire una sorta di *pax romana*, basata «sull'equilibrio degli armamenti, si sostituisca il principio che la vera pace si può costruire soltanto nella vicendevole fiducia». Questo è ciò che riappare nel magistero di Francesco, in esplicito riferimento al Papa che ha convocato il Concilio Vaticano II: «Come diceva san Giovanni XXIII, “riesce quasi impossibile pensare che nell'era atomica la guerra possa essere utilizzata come strumento di giustizia”. Lo affermava in un periodo di forte tensione internazionale, e così diede voce al grande anelito alla pace che si diffondeva ai tempi della guerra fredda. Rafforzò la convinzione che le ragioni della pace sono più forti di ogni calcolo di interessi particolari e di ogni fiducia posta nell'uso delle armi. Però non si colsero pienamente le occasioni offerte dalla fine della guerra fredda, per la mancanza di una visione del futuro e di una consapevolezza condivisa circa il nostro destino comune. Invece si cedette alla ricerca di interessi particolari senza farsi carico del bene comune universale. Così si è fatto di nuovo strada l'ingannevole fantasma della guerra» (FT 260).

Queste parole, come i gesti di papa Francesco che a volte ci sorprendono o scandalizzano, possono essere comprese solo come l'ispirazione di un vero discepolo di Cristo. Questo è ciò che Arendt riconosce in relazione a Roncalli: voleva solo che fosse fatta la volontà di Dio suo Padre, in terra come in cielo. Non si tratta in prima istanza di una semplice strategia politica, ma di una politica che nasce da una mistica cristiana.

La conversione come liberazione dalle ideologie

Solo questa mistica rende intelligibili i gesti e le parole di Giovanni XXIII e di papa Francesco. Come fa notare Arendt a proposito di Giovanni XXIII, questo pontefice si è sempre preoccupato di seguire l'esempio di Gesù. In ogni circostanza egli incarnava il Vangelo nella sua vita, andando al di là delle convenzioni e dei costumi, a volte mettendo da parte i protocolli e le regole istituzionali. È quanto è successo quando ha incontrato un *entourage* di comunisti russi, che ha benedetto nel contesto degli anni Sessanta del XX secolo.

Lo stesso vale per le persone al di fuori della Chiesa con cui si incontra Francesco. Se, nel contesto della «guerra fredda», papa Giovanni ha saputo accogliere e dialogare con i comunisti sovietici senza rinnegare la sua fede cristiana, oggi Francesco cerca di costruire ponti con diverse persone che, in linea di principio,

sembrano essere al di fuori, perfino contrasto con la Chiesa. Consideriamo, ad esempio, l'incontro con il grande Imam Ahmad al-Tayyeb nel 2019. In un mondo, come quello di oggi, in cui un incontro pacifico e dialogico a volte sembra impossibile a causa della crescente polarizzazione ideologica, il documento che Francesco ha firmato con il leader musulmano, così come il gesto di abbraccio amichevole che essi hanno compiuto, possono sorprendere, persino scioccare, soprattutto i fedeli delle due religioni. Perché l'incontro armonioso tra persone di fedi o opinioni diverse appartiene oggi a una controcultura. Questo è dunque l'atteggiamento del Papa che si differenzia dall'aggressività presente nei dibattiti attuali estremamente polarizzati.

Ora, fedele alla più pura tradizione cristiana, papa Francesco ha abbracciato Ahmad al-Tayyeb, che lo ha accolto ad Abu Dhabi 800 anni dopo che il Poverello di Assisi aveva scelto, in un mondo segnato da crociate e guerre di religione, di incontrarsi pacificamente con il sultano Malik Al Kamil. Invece della violenza, san Francesco ha scelto il dialogo. Invece del potere e della forza del mondo, il Poverello ha scelto la povertà del Vangelo. Invece di cercare una vittoria mondiale, ha abbracciato la croce e la sua logica. Certo, agli occhi del mondo, la sua missione è stata probabilmente un fallimento. Perché, in definitiva, anche dopo aver ricevuto la proclamazione autentica di uno dei più grandi santi ed evangelizzatori che la Chiesa abbia mai conosciuto, il sultano è rimasto musulmano. Secondo il Papa, questo episodio non fa che rispecchiare, nel concreto della vita, le parole che il santo d'Assisi ha lasciato per iscritto. Ha affermato Francesco: «Mi piace citare san Francesco, quando dà istruzioni ai frati su come avvicinarsi a saraceni e non cristiani. Ha scritto: “Che non facciano liti o dispute, ma siano soggetti ad ogni creatura umana per amore di Dio e confessino di essere cristiani” (*Regola non bollata*, XVI)».

San Francesco non è preoccupato di conquistare il mondo o di preservare la fede del suo gruppo. Più che cercare di convincere gli altri, il suo atteggiamento nasce da una visione soprannaturale del Vangelo, l'unica che ci permette di comprendere e vivere la croce.

Invece di iniziare dal voler convertire i diversi, Francesco ha vissuto l'esperienza di un Dio accogliente, un Dio che ama fino a offrire la propria vita. Chi sperimenta questo Dio accoglie l'altro e fa del diverso il suo prossimo. Si tratta di vivere a partire dall'incontro con Gesù Cristo, vero Dio e vero uomo. Chi diventa discepolo desidera un incontro libero con gli altri. Solo così possiamo comprendere l'atteggiamento di papa Francesco. Si tratta, molto semplicemente, di evangelizzare alla maniera di Gesù e dei grandi santi che lo hanno seguito.

Per quanto paradossale possa sembrare, qui non c'è strategia, anche se è questo atteggiamento che trasforma o converte veramente il mondo, l'altro e ciascuno di noi a Dio. Più che una strategia, Francesco cerca di vivere le beatitudini del Vangelo, che proclamano «beati i miti» (*Mt 5,5*). Il papa commenta questo passo di Matteo affermando che «non è beato chi aggredisce o sopraffà, ma chi mantiene il comportamento di Gesù che ci ha salvato: mite anche di fronte ai suoi accusatori».

È un modo di essere che riconcilia con sé stessi, con la propria vita e, naturalmente, con Dio, con il mondo e con gli altri. Quale libertà è dunque necessaria per compiere

tali gesti? Arendt, commentando le parole che Giovanni XXIII ha lasciato nel suo diario spirituale, individua in questo papa un uomo profondamente libero, fino al punto di essere disponibile a distaccarsi da tutte le cose di questo mondo, siano esse i beni materiali o il potere, il prestigio dei titoli o la buona reputazione.

Pertanto, siamo di fronte a un profeta, non di quelli che predicano aspettative, il futuro secondo le proprie aspettative, ma di quelli che si trovano disponibili a compiere la volontà di Colui che dà loro la vita. È questa libertà che permette a papa Francesco, nel bel mezzo della guerra in Ucraina, di criticare il patriarca Kirill per il suo sostegno a Putin, pur prendendo le distanze dal crescente bellicismo della Nato. È la stessa libertà interiore che gli permette di dialogare, con un approccio pastorale, con i politici che promuovono il diritto legale all'aborto, pur condannandolo fermamente. Con questa libertà, egli è in grado di vedere e denunciare i problemi del nostro mondo: dalla questione dei migranti e dei rifugiati alle crisi ambientali, senza dimenticare il crescente disinteresse e abbandono degli anziani. Quanto a Giovanni XXIII, constatiamo la stessa libertà di parola, per la quale egli ha avuto innumerevoli difficoltà, secondo l'espressione di Arendt, «con Roma», cioè con l'istituzione.

Fondamentalmente si tratta di distaccarsi dalle ideologie, a favore di un dialogo fruttuoso con tutte le persone. Crediamo che, come la Chiesa ha sempre bisogno di essere riformata - *Ecclesia semper reformanda* -, così la conversione a cui siamo chiamati, oggi più che mai, consista in una conversione del cuore, per renderlo mite e libero dal fondamentalismo ideologico che ci polarizza e ci allontana gli uni dagli altri, frammentando sempre più la società in diverse barricate o cittadelle.

interessante notare quanto Arendt osserva ne *Il giornale dell'anima* di Giovanni XXIII, le cui pagine testimoniano la sua fede: l'idea di convocare un nuovo Concilio gli è venuta nel contesto della preghiera; egli non aveva nulla di premeditato o pianificato, e quindi non poteva prevedere quale sarebbe stato il risultato di un evento del genere. Anche sotto questo aspetto, egli era libero.

In sostanza, la riforma inizia innescando un processo in cui persone diverse si uniscono in una cultura del dialogo. È quello che ha fatto Giovanni XXIII con il Concilio ecumenico, con il Sinodo diocesano da lui convocato, e con la sua dichiarazione di voler rivedere il Codice di diritto canonico. Non è forse quello che sta facendo anche papa Francesco con il Sinodo sulla sinodalità (2021-23)? Infatti, nell'omelia di apertura di questo processo sinodale, Francesco, commentando l'episodio evangelico del giovane ricco (cfr *Mc* 10,17-22), ha descritto le caratteristiche dell'approccio di Gesù. In primo luogo, c'è l'incontro libero, in cui Gesù lascia parlare l'altro: si tratta di ascoltare. Poi viene il processo di discernimento, come un cammino che si fa insieme con gli altri. Il Papa afferma che «fare Sinodo significa camminare sulla stessa strada, camminare insieme. Guardiamo a Gesù, che sulla strada dapprima *incontra* l'uomo ricco, poi *ascolta* le sue domande e infine lo aiuta a *discernere* che cosa fare per avere la vita eterna. *Incontrare, ascoltare, discernere*: tre verbi del Sinodo su cui vorrei soffermarmi».

Per tornare al testo di Arendt su Roncalli, mettiamo in risalto l'affermazione lapidaria che il «papa buono» non era mosso né da teorie, né da protocolli, né da convenzioni, ma solo da una fede concretamente vissuta. E alla sua libertà si unisce la sua umiltà,

dice Arendt. Potremmo dire la stessa cosa nel contesto attuale riguardo a Francesco? Sì, a patto che la chiamata alla conversione venga intesa come distacco da teorie chiuse e cristallizzate nel tempo, per meglio incarnare lo stile di Gesù che invita sempre all'accoglienza e all'ascolto.

In questo senso, sia Giovanni XXIII sia papa Francesco non solo si allontanano dalla tendenza che caratterizza molti uomini e donne del nostro tempo: quella di un fanatismo ideologico che, nella sua isteria e violenza, impedisce l'incontro pacifico tra persone diverse, così come il bene comune. Inoltre, i due papi sono agli antipodi di un Eichmann, il quale, secondo Arendt, ha agito senza convinzione, senza riflessione, aderendo passivamente al sistema perverso e banalizzando così il male.

Conclusione

In questo articolo abbiamo cercato di mostrare come molto di ciò che Arendt dice di Roncalli ci rimanda facilmente a papa Francesco. Che si tratti della loro spontaneità, della loro maniera informale di rivolgersi a tutti allo stesso modo, della loro determinazione per la pace o della loro libertà di pensiero, che hanno suscitato critiche da diversi schieramenti politici, questi due personaggi si assomigliano per molti aspetti.

In occasione della canonizzazione dei beati Giovanni XXIII e Giovanni Paolo II, Francesco ha detto che papa Giovanni «nella convocazione del Concilio ha dimostrato una delicata *docilità allo Spirito Santo*», si è lasciato condurre ed è stato per la Chiesa un pastore, una guida-guidata, guidata dallo Spirito». Così ha reso un «grande servizio» alla Chiesa.

Si tratta della docilità dei beati che ricevono la grazia della pace, di essere strumenti di pace. La grazia che Francesco d'Assisi ha ricevuto e che l'attuale papa chiede costantemente: «Signore, fa' di me uno strumento della tua pace», perché vengono proclamati «beati gli operatori di pace» (*Mt 5,9*). La grazia richiesta in questa preghiera di san Francesco contrasta con molte posizioni intransigenti che tendono a caratterizzare i dibattiti nelle nostre società moderne (e anche all'interno delle stesse comunità ecclesiali), sempre più frammentate.

Giovanni XXIII e papa Francesco ci mostrano la strada che si apre quando permettiamo al Vangelo di plasmare la nostra vita. Il loro esempio rivela il paradosso per cui dobbiamo rimanere *moderati* per seguire Gesù in modo *radicale*. Nel mondo polarizzato di oggi, questa moderazione è tanto radicale quanto necessaria.



Noi, giovani economisti, imprenditori,
changemakers, chiamati qui ad Assisi da
ogni parte del mondo,
consapevoli della responsabilità che grava sulla nostra
generazione, ci impegniamo ora, singolarmente e tutti
insieme,
a spendere la nostra vita affinché l'economia di oggi e di domani diventi
una Economia del Vangelo.
Quindi:

un'economia di pace e non di guerra,

un'economia che contrasta la proliferazione delle armi, specie le più distruttive,

un'economia che si prende cura del creato e non lo depreda,

un'economia a servizio della persona, della famiglia e della vita, rispettosa di
ogni donna, uomo, bambino, anziano e soprattutto dei più fragili e vulnerabili,

un'economia dove la cura sostituisce lo scarto e l'indifferenza,

un'economia che non lascia indietro nessuno, per costruire una società in cui le
pietre scartate dalla mentalità dominante diventano pietre angolari,

un'economia che riconosce e tutela il lavoro dignitoso e sicuro per tutti, in
particolare per le donne, un'economia dove la finanza è amica e alleata
dell'economia reale e del lavoro e non contro di essi,

un'economia che sa valorizzare e custodire le culture e le tradizioni dei popoli,
tutte le specie viventi e le risorse naturali della Terra,

un'economia che combatte la miseria in tutte le sue forme, riduce le
diseguaglianze e sa dire, con Gesù e con Francesco, "beati i poveri",

un'economia guidata dall'etica della persona e aperta alla trascendenza,

un'economia che crea ricchezza per tutti, che genera gioia e non solo benessere perché una felicità non condivisa è troppo poco.

Noi in questa economia crediamo. Non è un'utopia, perché la stiamo già costruendo. E alcuni di noi, in mattine particolarmente luminose, hanno già intravisto l'inizio della terra promessa.

Assisi, 24 settembre 2022

Le economiste, gli economisti, le imprenditrici, gli imprenditori, le e i changemakers, le studentesse, gli studenti, le lavoratrici, i lavoratori

L'economia di Francesco: un nuovo modello di sviluppo

Luca Kocci, 25.09.2022

Laudato Si' Bergoglio ad Assisi ha incontrato mille giovani impegnati a rendere reale la sua visione. "Non abbiamo saputo custodire il pianeta che ora brucia. Serve il buen vivir: la mistica degli aborigeni in rapporto con la terra. Va cambiata la struttura della società, no al maquillage"

Oltre mille giovani economisti, imprenditori e attivisti sociali under 35 provenienti da oltre cento paesi di tutto il mondo si sono riuniti per tre giorni ad Assisi per il meeting internazionale "Economy of Francesco", promosso da papa Bergoglio, presente ieri per la conclusione dell'incontro. Un confronto di idee ed esperienze per promuovere «un'economia di pace e non di guerra», che «contrasta la proliferazione delle armi», che «si prende cura del creato e non lo depreda», che «combatte la miseria in tutte le sue forme» e «riduce le diseguaglianze», come si legge nel documento finale, sottoscritto anche dal pontefice.

IL PERCORSO di "Economy of Francesco" – dove Francesco non indica il papa, ma Francesco d'Assisi – ha preso il via tre anni fa, quando Bergoglio, con una lettera datata 1° maggio 2019, ha convocato giovani economisti e imprenditori che studiano e praticano un'economia alternativa («che fa vivere e non uccide, include e non esclude, umanizza e non disumanizza») con l'obiettivo di stilare «un patto per cambiare l'attuale economia e dare un'anima all'economia di domani». Poi è arrivata la pandemia, che ha impedito gli incontri in presenza, consentendo di lavorare solo a distanza, per gruppi tematici e in videoconferenze generali. Fino al meeting di questi giorni, concluso ieri dal pontefice, che in un ampio discorso ha ribadito una serie di punti del proprio magistero sociale, lungo le direttrici già tracciate nelle encicliche *Laudato si'* e *Fratelli tutti*.

«La nostra generazione vi ha lasciato in eredità molte ricchezze, ma non abbiamo saputo custodire il pianeta e non stiamo custodendo la pace», ha detto Bergoglio, indicando come prospettiva il buen vivir, «che non è la dolce vita», ma «quella mistica che i popoli aborigeni ci insegnano di avere in rapporto con la terra».

Senza indugiare, in attesa del «prossimo summit internazionale, che può non servire: la terra brucia oggi, ed è oggi che dobbiamo cambiare, a tutti i livelli». E senza proposte minimaliste. «Non basta fare il maquillage, bisogna mettere in discussione il modello di sviluppo», ha esortato il papa, «perché se parliamo di transizione ecologica ma restiamo dentro il paradigma economico del Novecento, che ha depredato le risorse naturali e la terra, le manovre che adotteremo saranno sempre insufficienti o ammalate nelle radici».

LA QUESTIONE AMBIENTALE, come espresso ampiamente nella Laudato si' – non a caso ispirata a Francesco d'Assisi –, è strettamente connessa alla questione sociale.

«L'inquinamento che uccide non è solo quello dell'anidride carbonica, anche la diseguaglianza inquina mortalmente il nostro pianeta. Non possiamo permettere che le nuove calamità ambientali cancellino dall'opinione pubblica le antiche e sempre attuali calamità dell'ingiustizia sociale, anche delle ingiustizie politiche», ha proseguito Bergoglio.

«Noi uomini, in questi ultimi due secoli, siamo cresciuti a scapito della terra. È stata lei a pagare il conto! L'abbiamo spesso saccheggiate per aumentare il nostro benessere, e neanche il benessere di tutti, ma di un gruppetto». Ma «fino a quando il nostro sistema produrrà scarti e noi opereremo secondo questo sistema, saremo complici di un'economia che uccide».

UNA PROSPETTIVA di cambiamento che però non sembra dietro l'angolo perché, ha aggiunto il papa, «ci accontentiamo di verniciare una parete cambiando colore, senza cambiare la struttura della casa», mentre «non si tratta di dare pennellate di vernice, no: bisogna cambiare la struttura».

Manca una parola nel discorso di Bergoglio, forse perché implicita, o forse perché indicibile, ed è «capitalismo». O meglio c'è, ma del capitalismo si critica frontalmente solo l'«insostenibilità spirituale» e anzi si afferma – in modo davvero poco comprensibile – che «il nostro capitalismo vuole aiutare i poveri ma non li stima». Il papa è netto invece sulla questione energetica: abbandonare le «fonti fossili» e «accelerare lo sviluppo di fonti a impatto zero o positivo». E sul disarmo: ho parlato con un giovane ingegnere che ha rifiutato il lavoro in una fabbrica di armi, «questi sono gli eroi di oggi».

Va ripensato il concetto stesso di proprietà

Massimo Franchi

Manifesto, 25.09.2022

Intervista all'economista Paolo Santori «No all'industria delle armi, sì alla cura. Nuovi programmi di studio contro l'ideologia neoliberista»

Paolo Santori, 31 anni, docente di Filosofia dell'Economia a Tilburg in Olanda, è il coordinatore dell'Economy of Francesco: più di mille economisti che da tre anni lavorano a trasformare in pratica l'enciclica «Laudato si'» di Bergoglio. Ci può spiegare concretamente come pensate di «cambiare modello di sviluppo»?

Nel Patto che abbiamo sottoscritto oggi ad Assisi c'è l'impegno reciproco con Francesco (primo punto) a cambiare parti sostanziali dell'economia globale. La sua implementazione (secondo punto) parte per esempio dal fatto che noi siamo totalmente contrari all'industria delle armi che chiediamo di eliminare completamente e invece chiediamo che entri il sistema economico della cura con precisi indicatori per ciò che fanno uomini e donne nella famiglia e verso il prossimo. Il successo dell'economia non può essere misurato con le entrate delle armi oppure dell'industria dell'azzardo. Il terzo punto del Patto è un impegno individuale e collettivo a portare nei nostri luoghi di lavoro i principi dell'Economia di Francesco: stili di vita, consumo etico e sostenibile. Per noi economisti l'impegno è di cambiare i programmi di micro e macro economia mettendo al centro il tema dei beni comuni – acqua, sementi, biodiversità, atmosfera – ora totalmente cancellati

Analizzando le vostre proposte c'è chi vi accusa – e accusa Francesco – di essere a favore della decrescita felice.

Le dicotomie non ci piacciono. Detto questo, non siamo per la decrescita ma per **una differente concezione della crescita**. Fra gli oltre mille che siamo qui ad Assisi qualcuno di noi – specie dall'America Latina per esempio sul tema dell'agricoltura – può essere favorevole alla decrescita ma essendo un movimento globale, nel dialogo abbiamo trovato una sintesi arricchente che punta a definire un nuovo modello di sviluppo basato su **una crescita sostenibile che metta al centro l'etica**.

Per cambiare modello di sviluppo serve cambiare modello di pensiero: il neoliberismo è imperante da decenni. Pensate di essere in grado di scalfirlo?

Il neoliberismo è il cuore del problema. Francesco anche oggi ha parlato di “economie liberali che rendono le persone tristi”. Il problema è che il neoliberismo è diventata una

ideologia. Per superarla bisogna partire dai principi e dall'etica: ecologismo e i beni comuni sono la base per farlo. Detto questo dobbiamo ricordare però che l'Economia di Francesco non è utopia ma profezia in parte già realizzata: in tanti paesi ci sono progetti di produzione etica che convivono con il mercato: come diciamo sempre: "Noi siamo il mercato". E da consumatori possiamo condizionarlo in maniera positiva. Dobbiamo essere coscienti di essere ormai una maggioranza silenziosa contraria al neoliberismo.

Con le Fattorie di Francesco siete partiti dall'agricoltura: è questa la strada?

L'implementazione è certamente più semplice nell'agricoltura: in queste Fattorie si produce tramite i precetti dell'agricoltura sostenibile rispettando la natura e chi ci lavora. Sono esempi da diffondere anche in altri campi: hanno effetti dirompenti.

Francesco davanti alla platea di industriali di Confindustria riunite dal presidente Carlo Bonomi ha detto: «Oggi la quota di valore che va al lavoro è troppo piccola, soprattutto se la confrontiamo con quella che va alle rendite finanziarie e agli stipendi dei top manager». La dignità del lavoro per voi è così centrale?

La sfida è grande. Francesco ha sempre parlato di «dignità del lavoro». Noi però prima di pensare a come spartire le torte puntiamo a produrle in modo più giusto. Va ripensata l'idea stessa di proprietà dalla parte del produttore: per questo nella nostra idea di nuova economia è centrale la forma cooperativa dove viene sorpassato il modello datore di lavoro-salariati ma tutti partecipano alla produzione dividendo in parti uguali i profitti. Nonostante i tanti esempi di sfruttamento del lavoro, non dobbiamo considerare gli imprenditori come nemici ma convincerli che in un nuovo modello di sviluppo anche loro potranno essere protagonisti assieme ai lavoratori.

Papa, singolare invito ai giovani

Luigi Sandri

“Fate chiasso”, cioè “fatevi sentire”, ha detto il papa, sabato, ad Assisi, parlando ad un migliaio di giovani e imprenditori provenienti da centoventi Paesi del mondo per la terza edizione di “Economy of Francesco”. Era un modo vivace di invitare l’assemblea ad attuare quanto egli, nel suo magistero, sta proponendo da anni a favore di una economia giusta, di un ascolto reale dei poveri, di una cura della terra depredata. Nell’elenco, pero, curiosamente è mancato l’invito ai giovani a “fare chiasso” nella Chiesa.

A proposito dei primi due temi, egli ha detto: “Un’economia di Francesco non può limitarsi a lavorare per o con i poveri. Fino a quando il nostro sistema produrrà scarti e noi opereremo secondo questo sistema, saremo complici di un’economia che uccide. Chiediamoci allora: stiamo facendo abbastanza per cambiare questa economia, oppure ci accontentiamo di verniciare una parete cambiando colore, senza cambiare la struttura della casa? Non si tratta di dare pennellate di vernice, no: bisogna cambiare la struttura”.

E sulla questione ecologica: “Un’economia che si lascia ispirare dalla dimensione profetica [suggerita dalle Sacre Scritture] si esprime oggi in una visione nuova dell’ambiente e della terra. Dobbiamo andare a questa armonia con l’ambiente, con la terra. Sono tante le persone, le imprese e le istituzioni che stanno operando una conversione ecologica. Bisogna andare avanti su questa strada, e fare di più. Non basta fare il ‘maquillage’, bisogna mettere in discussione il modello di sviluppo. La situazione è tale che non possiamo soltanto aspettare il prossimo summit internazionale, che può non servire: la terra brucia ‘oggi’, ed è ‘oggi’ che dobbiamo cambiare, a tutti i livelli”.

Ed ha aggiunto: “Voi siete chiamati a diventare artigiani e costruttori della casa comune, una casa comune che sta andando in rovina. Una nuova economia, ispirata a Francesco d’Assisi, oggi può e deve essere un’economia amica della terra, e un’economia di pace. Si tratta di trasformare un’economia che uccide in un’economia della vita, in tutte le sue dimensioni. Arrivare a quel ‘buon vivere’, che non è la dolce vita o passarla bene, no. ‘El buen vivir’ è quella mistica che i popoli aborigeni ci insegnano di avere in rapporto con la terra”.

Il forte invito papale ai giovani a “fare chiasso” per sollecitare l’opinione pubblica a cambiare, in meglio, il mondo che abbiamo, tocca argomenti capitali che investono un’intera vita, oltre che il programma di movimenti culturali e partiti politici. Tuttavia molti giovani – almeno quelli cattolici – forse vorrebbero “fare chiasso” ed essere ascoltati anche quando propongono riforme che riguardano sì, di per sé, la loro Chiesa, ma che però, sollecitando questa a cambiare, magari indirettamente, aiutano il mondo a farlo, in altri campi. Ma quel “chiasso” sarà ascoltato quando essi chiederanno, ad esempio, di cambiare normative ufficiali cattoliche sulla sessualità che hanno sì qualche radice nella storia, ma forse nessuna nell’Evangelo?

26 settembre 2022